COMUNITA' EBRAICA DI TORINO
בטורינו היהודית הקהלה
comitato Resistenza Costituzione
CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE

Fotografie dal Campo. Auschwitz - Birkenau 2012

di Bruna Biamino

Fotografie dal Campo
Auschwitz - Birkenau 2012

di Bruna Biamino

Galleria Belvedere Palazzo Lascaris,
Via Alfieri 15, Torino

Corte Medievale Palazzo Madama,
Piazza Castello, Torino

17 gennaio - 17 febbraio 2013

Presidente
Valerio Cattaneo

Vicepresidenti
Fabrizio Comba
Roberto Placido

Consiglieri segretari
Lorenzo Leardi
Gianfranco Novero
Tullio Ponso

Direzione Comunicazione Istituzionale
Direttore: Rita Marchiori

Settore Organismi Consultivi ed Osservatori
Dirigente: Cosimo Poppa
Andrea Chiezzi, Marco Travaglini

Settore Relazioni Esterne
Patrizia Bottardi, Marina Buso

Settore Informazione
Dirigente: Domenico Tomatis
Fabio Malagnino

© Consiglio regionale del Piemonte
ISBN 978-88-96074-54-1

Un sentito ringraziamento per
il prezioso aiuto a
Enrica Pagella e Giuseppe Segre

Allestimento Palazzo Lascaris
F.lli Mano di Mano G. & C.

Allestimento Palazzo Madama
Diego Giachello

Per i materiali di e su Primo Levi
l'allestimento è stato realizzato
in collaborazione con il Centro internazionale
di studi Primo Levi di Torino.

Sponsor Tecnico Palazzo Madama
Fondamenta s.r.l.

Stampa F.lli Scaravaglio & C.

"È un'illusione che le foto si facciano con la macchina... si fanno con gli occhi, con il cuore, con la testa". Questa frase del grande fotografo Henri Cartier-Bresson rende l'idea della profonda differenza che intercorre tra lo scattare una foto e fare una fotografia. Ci è parso il modo migliore per introdurre l'importante lavoro di Bruna Biamino per la mostra *"Fotografare il Campo. Auschwitz - Birkenau 2012"*, che il Consiglio regionale del Piemonte, attraverso il Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e della Costituzione repubblicana, ha inteso promuovere, con la Comunità Ebraica di Torino e la Fondazione Torino Musei, in occasione della ricorrenza del Giorno della Memoria 2013.

La fotografia, nel registrare luoghi, volti o avvenimenti narra una storia che può far riflettere, comunicare emozioni e documentare con una potenza ben più grande di tante pagine scritte.

Le immagini fissate sulla pellicola da Bruna Biamino raccontano, in effetti, più di tanti testi. L'entrata di Auschwitz con la celebre macabra scritta, le torrette di guardia e il filo spinato, i luoghi della morte, la desolazione delle baracche, il senso di solitudine e abbandono che cela gli orrori del nazismo e il tragico destino delle vittime dell'Olocausto. Non sono le foto scattate dai liberatori, che raffigurano enormi distese di corpi scheletrici mostrando, meglio di quanto potessero fare le statistiche, la reale portata dell'orrore dei campi di sterminio. Sono immagini apparentemente più serene che riescono però a svelare quella terribile *"banalità del male"* descritta da Hannah Arendt.

Le fotografie collegano quel passato al presente di Auschwitz, un luogo tremendo per le emozioni che suscita e per le riflessioni che induce, soprattutto nel campo di Birkenau: una landa desolata e recintata, spazzata dal vento, dove si sono conservate integre poche costruzioni in muratura e un numero ancora inferiore di baracche di legno.

Da oltre trent'anni il Consiglio regionale promuove viaggi di studio ad Auschwitz, e nei molti altri lager disseminati in Europa, per gli studenti delle scuole superiori piemontesi vincitori del progetto di storia contemporanea. Si tratta di un'esperienza formativa straordinaria, arricchita dalle testimonianze degli ex deportati e degli storici, che per ovvie ragioni non può coinvolgere l'intera popolazione studentesca. Ecco allora che la fotografia può venire in aiuto, consentendo una diversa ma non meno intensa conoscenza di quei luoghi. Questi scatti fotografici, sollecitando attraverso le immagini la nostra coscienza storica, ci consentono di *"visitare"* Auschwitz per ciò che è stato e che non deve essere dimenticato.

L'auspicio è che questa mostra, realizzata con la convinta adesione della Comunità Ebraica di Torino e la fattiva collaborazione della direzione museale di Palazzo Madama, che ha permesso di affiancare alla sede dell'Assemblea regionale di Palazzo Lascaris il prestigioso spazio espositivo della Corte Medievale, induca il pubblico, ed in particolare i giovani, a ricordare le persecuzioni e lo sterminio del popolo ebraico e dei deportati militari, politici e civili nei campi nazisti ed a riflettere sui valori universali di libertà, uguaglianza e tolleranza che furono calpestati ad Auschwitz come altrove e riconquistati grazie alla lotta ed al sacrificio di tante donne e uomini.

Roberto Placido

Vicepresidente con delega al
Comitato Resistenza e Costituzione

Valerio Cattaneo

Presidente del
Consiglio regionale del Piemonte

Queste foto ci inquietano, ci tormentano, non smettono un attimo di interrogarci. Le immagini catturate e riproposte da Bruna Biamino ci trasmettono l'angoscioso e assordante silenzio che oggi avvolge i luoghi dello sterminio. Quel che resta delle strutture di morte del campo si erge come un orrendo, osceno monumento al male, che gli scatti del fotografo isolano nello squallore di un paesaggio distaccato. La memoria deve essere anche questo, ai nostri giorni sempre più lontani dai fatti: luoghi e oggetti di allora che freddi, distaccati, deserti, implacabili e soprattutto muti ci parlano senza pietà delle morti industrializzate di massa. Il contrasto tra il silenzio doloroso e rispettoso di oggi e il silenzio gelido in cui erano immerse le eliminazioni in serie di allora è proprio ciò che queste immagini ci comunicano; ed è a questo livello che scatta la memoria consapevole, è in questo divario lacerante che emerge il momento educativo.

Certo, Auschwitz I e Birkenau sono pezzi tragici di storia, sono luoghi–documenti che devono essere visitati, sondati perché sia possibile acquisire coscienza dell'abisso che hanno rappresentato. Pur senza sostituire un viaggio e la presenza fisica, le foto di Bruna Biamino assolvono con forza anche a questo ruolo di lucida documentazione storica; anzi, evidenziando gli elementi cardine del sistema concentrazionario, indirizzano opportunamente la riflessione storica sul decisivo connubio sterminio-tecnologia, già al centro dell'analisi di Zygmunt Bauman.

Eppure le inquadrature di Bruna Biamino vanno oltre la documentazione storica che comunque comprendono. Ci offrono spunti per un'attonita riflessione, ci pongono domande senza risposta, ci spingono a un'introspezione profonda.
Ecco perché la Comunità Ebraica di Torino ha voluto farsi promotrice della mostra, consapevole dell'alto valore formativo posseduto da questo percorso fotografico.

David Sorani
Assessore alla Cultura della Comunità Ebraica di Torino

Non è lecito dimenticare. Non è lecito tacere
Primo Levi

Nella primavera del 1955, per il decimo anniversario della Liberazione, la Città di Torino e l'Istituto Storico della Resistenza organizzarono a Palazzo Madama una mostra dedicata alla lotta partigiana in Piemonte. Nelle sale del museo fu allestito un percorso che raccoglieva oggetti, documenti, testimonianze, e anche opere di artisti contemporanei impegnati politicamente, o direttamente coinvolti nella lotta di liberazione, o colpiti dalla persecuzione antisemita. Tra queste, Le Fosse Ardeatine di Renato Guttuso, il ciclo su Mauthausen di Aldo Carpi, la Deposizione di Giacomo Manzù, i disegni, i dipinti e le sculture di Ernesto Treccani, Emilio Vedova, Roberto Terracini e Renato Birolli. Ma il tema dei campi di sterminio, che avevano significato, per il Piemonte, la deportazione e l'annientamento di seimila persone, era stato appena sfiorato in un solo pannello. Toccò a Primo Levi esprimere l'amarezza e lo sdegno civile per questa omissione, e lo fece dalle pagine della rivista "Torino", in un fascicolo speciale voluto dal Comune: «Dei Lager oggi è indelicato parlare. Si rischia di essere accusati di vittimismo o di amore gratuito per il macabro nella migliore delle ipotesi; nella peggiore, di mendacio puro e semplice, o magari di oltraggio al pudore. È giustificato questo silenzio? Dobbiamo tollerarlo noi superstiti? Debbono tollerarlo coloro che, impietriti dallo spavento e dalla ripugnanza, hanno assistitito, fra colpi, bestemmie e urla disumane, alle partenze dei vagoni piombati; e, anni più tardi, al ritorno dei pochissimi sopravvissuti, rotti nel corpo e nello spirito? È giusto che si ritenga esaurito quel compito di portare testimonianza che allora veniva sentito come un bisogno e come un immediato dovere? La risposta non può essere che una. Non è lecito dimenticare. Non è lecito tacere».
L'appello fu raccolto quattro anni dopo, il 14 novembre 1959, quando Palazzo Madama ospitò l'apertura del secondo congresso nazionale degli ex-deportati politici e Palazzo Carignano accolse una mostra itinerante che fu l'inizio di un impegno istituzionale più preciso e più costante, impegno che è all'origine del Museo Diffuso della Resistenza e della Deportazione inaugurato a Torino nel 2003. Ma sappiamo che il dovere di ricordare e di parlare non ha né spazio né tempo; tocca le vite e le coscienze di tutti noi, perché quel dolore è così grande che non potrà mai estinguersi, e perché sentirlo è uno dei modi che abbiamo per far sì che mai abbia a ripetersi.
Le fotografie di Bruna Biamino riportano oggi a Palazzo Madama la memoria dei Lager, l'orrore dello sterminio, l'immagine dei luoghi dove l'umanità fu calpestata e sospesa. Auschwitz e Birkenau sono ancora là, parte di un'Europa resa più incerta dalla crisi economica, dal vacillare delle speranze di progresso, dalla sfiducia nella forza della solidarietà e della cultura.
Le domande che Primo Levi affidava alla commemorazione del primo decennale della liberazione dei Lager,

sono un monito a cui non si può sfuggire: «Se noi taceremo, chi parlerà? ... Siamo figli di quell'Europa dove è Auschwitz; siamo vissuti in quel secolo in cui la scienza è stata curvata, ed ha partorito il codice razziale e le camere a gas. Chi può dirsi immune dall'infezione?».
La mostra è prima di tutto una risposta a queste domande; serve a dire che vogliamo ancora e sempre cercare le risposte, parlare, esserci, testimoniare. Vale per chi ha scattato le immagini, per tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito a renderle accessibili, e vale soprattutto per ogni persona che si fermerà a guardare quel silenzio abbracciato dalla luce dei nostri giorni, diversi solo perché quella ferocia, vogliamo credere, è stata sconfitta.

Enrica Pagella
Direttore di Palazzo Madama

Maurizio Braccialarghe
Presidente della Fondazione Torino Musei

Questi luoghi sono anche il nostro presente

Il rappresentativo, il simbolico e l'interpretativo
hanno loro stessi i propri avvenimenti, una propria cronologia [...]
Pierre Nora[1]

Quando noi, oggi, andiamo sui luoghi dello sterminio perché non li vogliamo dimenticare - e vogliamo dotarci degli strumenti perché l'umanità sappia "fermarsi prima" (David Bidussa) - come possiamo renderci conto di quello che stiamo vedendo, del processo di conoscenza che stiamo vivendo, se il nostro retroterra culturale è sempre più saturo di sguardi sugli stessi luoghi che andiamo a scoprire? Non è qui in discussione se è un bene o un male che Auschwitz sia una delle immagini più presenti nella nostra contemporaneità, ma se le innumerevoli fotografie che di Auschwitz abbiamo possano contribuire a farci vedere meglio, a capire qualcosa di più della nostra storia e del nostro tempo. E che rapporto hanno con le infinite facce della realtà.

Novembre 2012, Birkenau. Non c'è la neve; non sono i giorni affollati intorno al 27 gennaio; il freddo è tollerabile. Un'esclamazione di triste sorpresa di un ragazzo italiano che ha appena comprato una fotografia in bianco e nero del campo ci fa sobbalzare: "così è molto più realistico". Gli anni Quaranta non erano certo in bianco e nero, ma la maggior parte delle fotografie del Lager, di ieri e di oggi, lo sono. Basta digitare Auschwitz su Google Immagini per rendersene conto.
Dicembre 2012, Milano. Una ex deportata ad Auschwitz, avendo finito il tempo a sua disposizione per la testimonianza che era chiamata a portare, sceglie di narrare un ultimo episodio dicendo, quasi bruscamente ma visibilmente commossa, in un inafferrabile *struggle* tra narrazione ed emozione: "allora termino con la separazione da mia mamma".

Se proviamo a mettere in relazione tra loro questi due frammenti, ci accorgiamo che sono sfumature dello stesso inestricabile dilemma: il problema è sempre, e ancor di più quando si va a visitare luoghi che rappresentano il male potenziale presente in ciascuno di noi e nell'umanità, la dialettica tra aspettative realizzate e frustrate del visitatore. Perché, che ci piaccia o no, Auschwitz oggi è un museo, *un lieu de mémoire* ma anche un luogo concreto. Gremito o deserto, tiepido o glaciale. Che ci suscita emozioni o che ci aiuta a perderle, che ci fa sentire a casa o ci fa venire voglia di scappare. Ci aiuta a sentirci più vivi, anche.

[1] «Présentation», in Id. (sous la direction de), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1997 [I ed. 1984-1992], tomo I, p. 20 [traduzione mia].

Prima di lasciare i luoghi che conosciamo per andarne a vedere altri – con la loro storia, le loro memorie e i loro musei: con un passato e la sua rappresentazione ovunque presente – ci informiamo, stimoliamo la nostra quotidianità su Google, rovistando tra i nostri libri, tra i ritagli di giornale. Guardiamo delle fotografie. In questo presente condizionato da una ultraesposizione mediatica di Auschwitz – auspicabile o criticabile che sia – quelle di Bruna Biamino contribuiscono a ridare concretezza a due luoghi (Auschwitz I e Auschwitz II-Birkenau) della nostra contemporaneità, oltre che del nostro passato. Ci fanno intravedere il museo e danno una scossa al bianco e nero del nostro immaginario. Non troppo, certo: Bruna ha voluto desaturare, appiattire luce e colori, perché lei come noi vive questo presente, perché il colore è "sviante", "cieli azzurri e prati verdi sono evocativi di stati d'animo che non hanno nulla a che vedere con il Campo, una bella luce e un colore acceso 'aggiustano' qualsiasi paesaggio anche il più sinistro", mi scrive.

Lo stesso si può dire per i suoni: nonostante siano luoghi spesso affollati di visitatori, nell'entrarci veniamo letteralmente rapiti dal silenzio, un silenzio laico che accompagna la visita di Auschwitz I e che è ancora più attenuato dallo spazio infinito di Birkenau. Ogni tanto, la voce sommessa di una guida.
Eppure, lo sappiamo bene, in quegli spazi vivevano e morivano migliaia di persone. Il silenzio del momento dell'arrivo che ricorda Primo Levi - "Tutto era silenzioso come in un acquario, e come in certe scene di sogni"[2] - è solo un brandello di un'altra quotidianità, quella che cerchiamo di capire andando ad Auschwitz, quella che solo un numero irrisorio di deportati ha "vissuto". Le parole di Luciana Nissim Momigliano, amica di Primo Levi anch'essa sopravvissuta, hanno fatto tornare oltre a lei qualche voce spaventata, da laggiù, da quella Babele di pianti e grida che fu Birkenau:

[…] noi avevamo l'ordine di restare nei Blocks quando i trasporti arrivavano, ma riuscivamo a guardare lo stesso - vedevamo solo tante comiche piccole teste affacciarsi inquiete alle feritoie e scrutare quello che lì li aspettava.
Erano sempre i bambini che guardavano fuori - i bambini... Si sentivano talora i loro pianti nella notte, quando scendevano dai trasporti, e faceva freddo, era buio, anche se tutt'intorno riflettori sinistri illuminavano il campo. Si sentivano gridare nella notte "Mamma!" "Mammina!" in tutte le lingue, e pareva di potere percepire anche il bisbiglio di risposta, nel silenzio rotto dalle grida di paura e dai comandi miliari, pareva di udire le voci affettuose delle mamme, che cercavano di rincuorarli. Di giorno, quando arrivavano coi trasporti, guardavano fuori.

"Quel territorio ancora e per sempre sospeso sulla enormità del male", scrive Bruna Biamino, questo sì,

[2] Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2012 [I ed. 1947], p. 13.

dobbiamo ricordarcelo e raccontarlo prima e dopo la nostra visita, a settembre o a gennaio, con la pioggia o con la neve, nel silenzio che ci assorda o tra l'incomprensibile chiacchiericcio di visitatori stranieri distratti. Questo luogo è un pezzo della nostra storia, e per questo ci andiamo.
Prosegue così il ricordo di Luciana Nissim:

Il lungo treno si fermava, gli uomini cominciavano a scendere... ed ecco che ogni uomo diventava un papà, che subito si dimenticava di sé per preoccuparsi solo del suo bambino, lo prendeva affettuosamente in braccio, lo calava lentamente dal treno, per non fargli male, lo teneva per mano - e certo gli diceva "Su, non temere, sei col tuo papà, vedrai che non ti capiterà nulla di male" - ma subito gli SS separavano il papà dal suo bimbo, lasciavano il bimbo colle donne, e così era finita, il bimbo era condannato.
La prima volta che vidi arrivare un trasporto piansi come una pazza: avevo visto un giovane uomo prendere il suo piccolo bimbo e calarlo dolcemente a terra, e tutto era così triste! C'era tanto amore nel gesto di quest'uomo, che non sapeva ancora cosa significasse per un bimbo essere ebreo, ad Auschwitz! ma io lo sapevo e tutto era così orribile, così pazzesco, così triste, che io dovevo piangere e piangere, sentendo in me tutto il dolore del mondo.
Poi ci abituammo anche a questo.[3]

Iniziamo a riscoprire i colori di Auschwitz, che sono poi i colori del mondo che a uomini e donne di ogni età è stato negato, un giorno di non tanti anni fa.

Carlo Greppi
Collaboratore dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"

[3] Luciana Nissim, *Ricordi della casa dei morti*, in Luciana Nissim, Pelagia Lewinska, *Donne contro il mostro*, Vincenzo Ramella Editore, Torino 1946, pp. 52-53.

Fotografare il Campo

La grande fotografa americana Margaret Bourke-White, dopo essere entrata nel 1945, al seguito degli Alleati, a Buchenwald, scriveva: «...lavorare con la macchina fotografica mi dava quasi sollievo. Frapponeva una sottile barriera tra me e l'orrore che avevo di fronte... benchè allora non mi rendessi conto della facilità con cui la gente è portata a dimenticare... ero assolutamente convinta che l'inferno dovesse essere documentato. Perciò mi costrinsi a un lavoro meticoloso». Sono parole che esprimono, insieme al baratro dello sbigottimento, anche il forte senso di responsabilità e la consapevolezza del potere insito nella fotografia.
Alla mia prima visita al Campo di Sterminio di Auschwitz-Birkenau mi sono tornate alla mente quelle parole, e anche per me, nonostante fossero passati settant'anni da quelle fotografie, alzare la macchina fotografica è stato un gesto di difesa, di protezione per non essere sopraffatta dalla pietà e dal dolore.
Poter sezionare la realtà attraverso una serie di frammenti minimi rispetto all'infinito di un paesaggio in cui tutto è sconvolgente, ha permesso il contatto con il campo, con ciò che rimane, con il luogo di sterminio e di memoria, sostenendo l'impatto straziante con gli spazi oppressi dal dolore, dalle grida, dall'annientamento, e ora dal silenzio.
Mi sono domandata poi come si potessero trovare le immagini più giuste per documentare oggi il ricordo di questa immane tragedia e l'unica strada percorribile è stata l'azzeramento della luce e del colore, che da un punto di vista strettamente visivo corrisponde a un azzeramento della vita. Nelle fotografie il luogo ci appare in una dimensione metafisica che non è della vita reale, ma le parole scritte da Primo Levi rimandano alla quotidianità del Campo e ci riportano alla verità di un'umanità offesa e azzerata.
Mi ha colpito il leggero scalpiccio delle persone in visita; la voce sommessa delle guide e la difficoltà paralizzante di formulare domande; il tono che si abbassa non appena si scende dagli autobus. L'eco dell'orrore è così presente da obbligare anche la consuetudine chiassosa del viaggio organizzato a bisbigliare e, lentamente, ad ammutolire. Per questo ho fotografato, perché anche chi non ha potuto vedere di persona Auschwitz e Birkenau possa entrare per qualche minuto se non nel Campo stesso, nella sensazione spaesante di quel territorio ancora e per sempre sospeso sulla enormità del male e perchè quella memoria riportata al pensiero anche solo per un momento aiuti tutti noi a non dimenticare.

Bruna Biamino

Fotografie dal Campo
Auschwitz - Birkenau 2012

Auschwitz, vista dal cancello di ingresso.

Auschwitz, le unità abitative.
Gli internati vivevano in edifici e baracche chiamati Block in condizioni di sovraffollamento estremo.

Auschwitz, i blocchi 10 e 11.
Nei sotterranei del blocco 11, il 3 settembre 1941 venne sperimentato per la prima volta il gas Zyklon B.
Furono uccise 850 persone.

Auschwitz, la recinzione del campo.
Il filo spinato, vigilato da sentinelle appostate su torrette di guardia, era reso letale dalla corrente elettrica.

Auschwitz, il blocco abitativo 10.
Dal 1943 centro sperimentale per la sterilizzazione femminile di massa.

Auschwitz, il crematorio.
Interno dell'obitorio della camera a gas.

Auschwitz, il crematorio.
La stanza dei forni.

Auschwitz, la forca nel cortile del blocco 11.
Fu utilizzata l'ultima volta il 13 aprile 1947 per Rudolf Höss, primo comandante del Campo, processato regolarmente e condannato alla sentenza capitale.

Birkenau, il monumento internazionale alla memoria.
Dettaglio della lapide italiana con la scritta: «Grido di disperazione ed ammonimento all'umanità lancia per sempre questo luogo dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di ebrei, da vari Paesi d'Europa. Auschwitz-Birkenau 1940-1945».

Auschwitz, i contenitori di Zyklon B, usato nelle camere a gas.
I granuli, fatti cadere nelle camere della morte attraverso un' apertura nel soffitto, potevano uccidere da 1000 a 2000 persone in pochi minuti. 200 mg erano sufficienti per uccidere un uomo in 10 minuti, dai registri delle SS risultano acquistati nel 1942, 2211 kg di Zyklon, 5000 kg nel 1943, 500 kg nel 1944.

Auschwitz, blocco 5. Museo di Auschwitz, prova materiale dei crimini.
Beni sequestrati ai deportati, piatti e gavette.

Auschwitz, blocco 5. Museo di Auschwitz, prova materiale dei crimini.
Beni sequestrati ai deportati, occhiali.

Auschwitz, blocco 5. Museo di Auschwitz, prova materiale dei crimini.
Beni sequestrati ai deportati, pennelli da barba.

Auschwitz, blocco 5. Museo di Auschwitz, prova materiale dei crimini.
Beni sequestrati ai deportati, scarpe.

Birkenau, la principale torre di guardia del campo.

Birkenau, la recinzione del campo.

Birkenau, una torretta di guardia verso i binari della "Judenrampe".
L'ultimo tratto di ferrata che arrivava alla Judenrampe, la "banchina degli ebrei", ultima destinazione prima delle camere di sterminio.

Birkenau, il settore F 8.

Birkenau, la banchina di arrivo dei vagoni chiamata "Neurampe", o "banchina nuova".
In questo punto i treni si fermavano e la maggior parte dei prigionieri veniva avviata direttamente alle camere a gas.

Birkenau, Vagone Memoriale sulla "Judenrampe".
I vagoni ricordano i 500.000 deportati ebrei entrati nel campo tra il giugno 1942 e il maggio 1944.

Birkenau, Vagone Memoriale sulla "Judenrampe".
I convogli dei deportati erano treni composti da vagoni merci su cui viaggiavano tra le 2000 e le 2500 persone.
Per molti deportati occorrevano dai 10 ai 15 giorni per raggiungere l'ultima meta.

Birkenau, Vagone memoriale sulla Judenrampe.
Luogo di arrivo e selezione di almeno 800.000 deportati da tutta Europa.

Birkenau, le rovine del Crematorio II.
La prima camera a gas fu messa in funzione tra il 13 e 14 marzo del 1943: 1492 ebrei polacchi, giunti dal ghetto di Cracovia, furono assassinati con lo Zyklon B.

Birkenau, le rovine del Crematorio II.
I crematori furono fatti esplodere dalle SS in ritirata nel tentativo di cancellare le tracce dei crimini commessi.

Birkenau, il campo dalla torre di guardia principale.
Questa prospettiva visuale, consentita oggi, permette di rivedere ciò che solo le SS di guardia potevano osservare.

Birkenau, le baracche che fungevano da dormitori.

Birkenau, le baracche che fungevano da dormitori.
Nelle baracche progettate come stalle per 52 cavalli, vivevano fino a 1000 persone.

Birkenau, le baracche che fungevano da latrine.

3 **Presentazione** *di Valerio Cattaneo e Roberto Placido*

5 **Presentazione** *di David Sorani*

7 **Premessa** *di Maurizio Braccialarghe e Enrica Pagella*

9 **Questi luoghi sono anche il nostro presente**
di Carlo Greppi

13 **Fotografare il Campo**
di Bruna Biamino

15 **Fotografie**